

# Parliamo pure dei profughi scopriremo ben altro che i gulag

### Un articolo di Ronchey su Cuba - L'emigrazione coatta è una sconvolgente novità per il Terzo Mondo - 50 milioni di persone l'anno muoiono per fame - C'è una risposta del capitalismo?

In un editoriale dedicato alla tragedia dei profughi cubani, Alberto Ronchey, sul *Corriere della Sera* di mercoledì, apre squarci angosciosi su un mondo di migrazioni caratterizzate sempre più da masse di «uomini in fuga». Potrebbe essere l'occasione per riflettere, una volta tanto un poco «in grande», su alcuni dei fenomeni più drammatici del nostro tempo. Invece, per Ronchey non è che un pretesto propagandistico. Noi siamo colpiti da questo schematico manicheismo. Ci sono sempre stati «in grande» persecuzioni e profughi, o anche migrazioni di intere comunità. «Ma non s'era mai propagato un fenomeno così universale e coerente per dimensioni e caratteri, come l'esodo in massa dalle nazioni che adottano dallo stesso sistema di governo che ormai è detto *Gulag*». Insomma, dal recinto dei campi di concentramento partono spostamenti biblici, verso l'altra parte del mondo, che pure ha i suoi problemi, ma che si presenta pur sempre come la terra promessa. Di qua dalla cortina, la gente non scappa.

Ma le cose stanno veramente così? Si potrebbe discutere molto nel merito della vicenda cubana (o di quella vietnamita) l'abbiamo fatto e siamo sempre disposti a farlo. Ma qui vogliamo chiederci soltanto se lo schiama di Ronchey è davvero adeguato a comprendere i processi che stanno scuotendo le moderne società di massa, in particolare quelle più «giovanili». Secondo Roberto Guindici, in realtà i tanti (ormai) *boaf* hanno portato all'attenzione fenomeni di emigrazione coatta che sono una costante del Terzo e Quarto Mondo.

«L'istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale li valuta in due milioni, senza contare i milioni di profughi della miseria e della fame, che costituiscono il tratto più tipico e comune di questi paesi».

Le morti per fame riguardano 50 milioni di persone l'anno, di cui circa 18 milioni di bambini e ragazzi tra 0 e 15 anni. Al boom dei consumi dei paesi avanzati, si accompagna un vero e proprio «boom della fame». Il nostro progresso consumistico diventa per loro semplicemente la rottura dei vecchi equilibri su cui si reggeva la loro stessa sopravvivenza. Distrutte le statiche e antiche economie del villaggio, dove si produceva per l'autoconsumo; rotto il legame con la terra, grazie alla formazione delle grandi piantagioni imposte dalle multinazionali, intere popolazioni vengono risucchiate in mostruose metropoli, relegate nelle *bidonvilles* e nelle *favelas*.

Un miliardo e mezzo di persone, un terzo della popolazione mondiale, vive ormai nelle città; ma un miliardo di esse si accampa negli agglomerati urbani del sottosviluppo che con la nostra idea di città non hanno nulla a che fare. L'America Latina è urbanizzata al 60%. Qui le città sono aumentate di ben dodici volte, rispetto alle due volte e mezza di quelle europee. Uomini senza. Niente più terra niente pane e anche nessun tetto. Si calcola che oggi occorrono circa due miliardi di

vani. Sono cifre eloquenti che dovrebbero dire anche a un apologeta del capitalismo come Ronchey, come i problemi del mondo (non di domani ma di oggi) superano di gran lunga le capacità del mercato e delle leggi del profitto. Di qui non può più venire la risposta. Il che non significa — aggiungiamolo subito — che noi l'abbiamo. Ma almeno lo cerchiamo.

### Due tipi di esodo

Certo. E' vero che esistono due tipi di emigrazione. L'una che potremmo chiamare politica: è la fuga da un regime che viene rifiutato sulla base di una scelta consapevole. Fatto notissimo e pressoché generale, che sempre si è prodotto nella storia. C'è chi non accetta una rivoluzione e c'è l'esilio che, fin dall'antichità, è stato lo strumento per espellere gli oppositori che non si potevano eliminare altrimenti. C'è, poi, l'esodo economico. Comincia proprio con gli albori del capitalismo. Ed è quello che abbiamo conosciuto anche noi e che ha portato 20 milioni di italiani all'estero dall'inizio del secolo (quasi il 40% dell'attuale popolazione). Fanno sorridere i suoi calcoli sul rapporto a Cuba tra esuli e popolazione. La Calabria ha due milioni di abitanti. All'estero ne vivono altrettanti. E il Molise? E la Lucania? Ma potremmo anche estendere lo sguardo alle città europee

di oggi (anche quelle italiane) sempre più meta di flussi migratori dai paesi cosiddetti «emergenti». Non sempre motivazioni economiche e politiche sono chiaramente distinte. E' il caso degli Stati Uniti: un paese che nell'800 fu popolato da europei fuggiti dall'Irlanda, dalla Germania, dalla Svezia, dall'Italia per l'uno e l'altro motivo (senza considerare gli schiavi neri). Qui l'elemento volontario e quello coercitivo si legano inestricabilmente. Quando non si sa come vivere, la scelta è obbligata. Ma è chiaro che anche nel caso del *boat people* del Mar del Caribbi o del Golfo del Tonchino l'intreccio tra i due momenti è abbastanza stretto.

D'altra parte, le moderne società di massa, fin dall'inizio della loro costituzione, sono state caratterizzate da una particolare mobilità. Tanto maggiore quanto più le radici della esistenza vengono recise da nuove forme produttive, sociali, individuali. Quando queste masse sostanzialmente instabili, cercano di uscire dalla loro collocazione subalterna e vogliono conquistare un più elevato livello di vita, si creano quei movimenti che hanno segnato la storia contemporanea, soprattutto nel Terzo mondo in questo dopoguerra. Non è per caso, né per la cattiveria dei comunisti se nelle società più «giovanili» un tale movimento di abitanti, tende a sfociare in esiti molto discutibili e problematici. Tuttavia non è serio, e non è giusto, nascondere il peso terribile del retaggio

di oggi (anche quelle italiane) sempre più meta di flussi migratori dai paesi cosiddetti «emergenti». Non sempre motivazioni economiche e politiche sono chiaramente distinte. E' il caso degli Stati Uniti: un paese che nell'800 fu popolato da europei fuggiti dall'Irlanda, dalla Germania, dalla Svezia, dall'Italia per l'uno e l'altro motivo (senza considerare gli schiavi neri). Qui l'elemento volontario e quello coercitivo si legano inestricabilmente. Quando non si sa come vivere, la scelta è obbligata. Ma è chiaro che anche nel caso del *boat people* del Mar del Caribbi o del Golfo del Tonchino l'intreccio tra i due momenti è abbastanza stretto.

D'altra parte, le moderne società di massa, fin dall'inizio della loro costituzione, sono state caratterizzate da una particolare mobilità. Tanto maggiore quanto più le radici della esistenza vengono recise da nuove forme produttive, sociali, individuali. Quando queste masse sostanzialmente instabili, cercano di uscire dalla loro collocazione subalterna e vogliono conquistare un più elevato livello di vita, si creano quei movimenti che hanno segnato la storia contemporanea, soprattutto nel Terzo mondo in questo dopoguerra. Non è per caso, né per la cattiveria dei comunisti se nelle società più «giovanili» un tale movimento di abitanti, tende a sfociare in esiti molto discutibili e problematici. Tuttavia non è serio, e non è giusto, nascondere il peso terribile del retaggio

della dominazione imperialista. Essa ha imposto uno sviluppo del tutto dipendente (come nel caso dei paesi dell'Asia meridionale o di certe «subtropicali» dell'America del sud); ha distrutto risorse, ha aperto conflitti colossali sull'uso delle risorse.

Oggi la crisi dei modelli di sviluppo all'interno dei paesi occidentali, e l'incapacità di risolvere i principali problemi del Terzo mondo (fame, occupazione, popolazione ecc.) impongono una riflessione di fondo sulla qualità dello sviluppo. Il tentativo fallito di esportare modelli occidentali o orientali che siano) potrebbe insegnare molto; soprattutto dovrebbe spingere ad abbandonare visioni manichee e a criticare vecchie e nuove impostazioni ideologiche.

«Goodbye Fidel, allora? Sarebbe facile rispondere a Ronchey anche *Goodbye Carter*. Il fatto è che una pura competizione per l'acaparamento delle risorse — nell'illusione di rilanciare una crescita distorta, puramente quantitativa — avrebbe conseguenze distruttive non solo sul piano politico e sociale ma anche per la sopravvivenza degli equilibri ecologici, come ha scritto Giorgio Ruffolo. Si moltiplicherebbero i conflitti nelle aree calde, anche perché molte popolazioni del Terzo mondo non vogliono più essere pure spettatrici. Le grandi potenze sarebbero ogni giorno sull'orlo di una guerra. La tragedia dei *boat people*, dunque, deve diventare non il cinico pretesto per una polemica ad uso elettorale, ma l'occasione per aprire gli occhi sulla tremenda realtà di questo mondo lacerato.

Stefano Cingolani

# Una cultura alla prova della crisi Qualche domanda sugli intellettuali

### Gli inquietanti rivolgimenti del nostro tempo pongono nuovi compiti di analisi e ricerca - Il ruolo dei mass-media

Come ha scritto Ugo Badiou su queste pagine iniziando le sue conversazioni con alcuni intellettuali a proposito di quella che è stata chiamata «crisi della ragione», «da qualche decennio ci andiamo sentendo sempre incerti e insicuri». E a questa che potremmo chiamare «insicurezza generale di pensiero», sembrano destinate ad essere riportate le riflessioni sulla funzione e sulle prospettive del lavoro culturale.

E' utile perciò allargare il discorso, oltre i suoi originali confini teorici, ai modi con cui tale problematica compare e agisce in settori distinti della ricerca e in indirizzi intellettuali diversi. Ma è anche utile, al di qua dei termini propri della discussione sulla «ragione» (con le risposte alternative che essa comporta), interrogarsi sul significato specifico che può avere il suo riproporsi oggi.

Come tale, infatti, la questione non sarebbe nuova. I fondamenti teorici e la sussistenza stessa della considerazione filosofica in quanto reticolo razionale tendenzialmente universale e onnicomprensivo (la ragione «classica» o «borghese», come poi ci si è abituati a dire) sono infatti in discussione nell'attuale cultura europea già nel secolo scorso.

Lo sviluppo senza precedenti delle tecnologie, il nuovo ruolo delle scienze e degli scienziati nell'insieme dell'organizzazione della cultura, non comportarono solo istanze di risoluzione della filoso-

fia nel coordinamento dei saperi particolari, o attese trionfistiche di una filosofia compiutamente «scientifica». Nel momento in cui il pensiero filosofico tendeva a contrarsi nella teoria della conoscenza scientifica (prevalentemente in questo senso «ristretto» si ha nella seconda metà dell'Ottocento, come è noto, la larga ripresa di tematiche kantiane), rispuntavano sul terreno semplificato della gnoseologia questioni che i vecchi sistemi filosofici messi al bando avevano composte nelle complesse architetture della loro Ragione: il rapporto tra conoscenza e realtà, la congruità tra categorie del pensiero e oggettività, tra forme astratte e realtà concreta. Entro queste antinomie, acuitandole vengono a collocarsi suggestioni e preoccupazioni destinate ad alimentare sempre più la vita culturale: si pensi alle questioni della conoscibilità del mondo storico, delle motivazioni profonde della psicologia individuale e collettiva, in una parola di quella «vita» che, come un campo irrazionale che pulsa al ritmo di forze oscure, si oppone al dominio delle griglie sottili del pensiero ragionato.

Anche così si manifesta la pressione che sulle ancora ristrette dimensioni della cultura è esercitata dalla crescita della produzione, dagli sconvolgimenti di società in intensa trasformazione, dalle nuove articolazioni di massa della dinamica politica e statale, dalla stessa dilatazione della civiltà europea sul piano mondiale. E insieme, si manifestano nella coscienza delle élites culturali i contraccolpi dello sviluppo delle moderne egemonie statali, che proprio mentre esaltano i processi di unificazione sociale e quindi la funzione intellettuale, di questa travolgono e modificano in permanenza l'immagine di superiore autonomia.

sto punto riaggiustare la prospettiva, piuttosto che proiettare una drammatizzazione di concetti sulle difficoltà e sui problemi nuovi che abbiamo di fronte. Le vicende della storia, con le due guerre mondiali, e i conseguenti mutamenti degli assetti interni e del ruolo internazionale dell'Europa, hanno sconvolto categorie e obiettivi di quella tradizione filosofica. E la riflessione su questa crisi sarebbe importante per stabilire quali siano le possibilità culturali veramente vitali ereditate dal nostro passato e quali le forme sopravvissute e usurate. Tanto più che lo stesso pensiero sociologico, con cui settori di quella cultura erano riusciti a darsi una dimensione conoscitiva proiettata nell'economico e nel politico e quindi capace di sorreggere il senso comune di un'«intellettuale» più varia e ramificata nella società, risulta ormai investito in pieno dagli sviluppi di una società che consuma rapidamente le stesse forme storiche nelle quali la sua dinamica era apparsa componibile.

### Informazione e progresso

Ciò potrebbe inoltre aiutare a mettere a fuoco alcune contraddizioni che accompagnano quel grande dato progressivo del presente che è l'allargamento indefinito degli ambiti della comunicazione. Un allargamento che, se smuove antichi corporativismi dei doti, non può peraltro fare a meno di alimentare dei risultati specifici e specialistici dell'attività intellettuale, anzi ne richiede il potenziamento (in mancanza d'altro, come spesso avviene nell'unico dei mezzi di comunicazione di massa, vengono assunti anche aspetti parati e lasciati cadere ai margini dell'elaborazione culturale più elevata; e che poi questi contenuti, amplificati dai circuiti d'opinione, tornano a sollecitare gli intellettuali di professione, è pure cosa di cui tenere conto). Così inteso, il discorso va legittimamente ad incontrare quella riflessione sui *mass media* a cui ha invitato ancora di recente il direttore del nostro giornale. Con queste possibilità e difficoltà nuove, infatti, si misura oggi il problema della produzione e dell'organizzazione della cultura. Il problema quindi della promozione di indirizzi di ricerca che portino a più adeguate conoscenze circa il nostro presente, a una coscienza più estesa della storia e della politica.

### I mutamenti sociali

Con quest'ordine di problemi si misura il lavoro di ricostituzione di un pensiero in grado di accogliere le spinte antagonistiche e di ricostituire dei punti fermi, delle certezze (sia pure certezze della «crisi»). Si può dire che già da allora, sia pure ancora in cerchie elitarie, si delinei il timore, la contemplazione «tragica», comunque il tentativo di rappresentarsi quei processi di «crisi del soggetto» richiamati per la situazione attuale, secondo vari punti di vista, da alcuni intellettuali dell'inchiesta dell'Unità. Mentre parallelamente si lavorava da più parti per ristabilire, con l'integrità del soggetto filosofico (teoretico, etico, estetico), l'identità di un ruolo intellettuale privilegiato quale perno di tutta l'organizzazione della cultura. Sull'esigua trincea della definizione di tale ruolo si dispongono le contrastanti posizioni che segnano la rinascita filosofica tra la fine del secolo scorso e la prima metà del ventesimo. In questo senso, ad esempio, andrebbe considerato il dibattito cui si attendeva in particolare nelle università tedesche (restate il luogo d'elezione della metafisica europea) dalle scuole neokantiane, alla fenomenologia, all'antropologia heideggeriana.

Ma converrebbe forse a que-

Michele Maggi

## Mondo contadino e ricerca figurativa in Italia

Sono molte e profonde sia le emozioni sia le riflessioni che produce la mostra «Arte e mondo contadino» curata da Mario De Micheli e allestita prima a Torino, in Palazzo Madama, e poi a Matera, in Palazzo del Seminario. De Micheli ha fatto un primo, grosso lavoro di ricerca di studio sulle opere di più di cinquanta artisti tra il 1945 e il 1980 e le ha raggruppate per temi: la condizione contadina, le lotte, i disastri della natura, l'esodo dalla terra, città e campagna. Un ricco catalogo, edito da Vangelista, illustra e completa la mostra che è la prima del genere a tentarsi in Italia e in Europa. Il nucleo grosso, forse il più importante e il più schiacciato della mostra è compreso tra le date del 1946 e del 1956. Sono gli anni delle grandi lotte contadine, delle occupazioni di terre del latifondo, dei eccidi di contadini da parte di bande pagate, di mafiosi, di «forze dell'ordine» a difesa dei feudi nel Mezzogiorno.



## Gli artisti che osarono dipingere i «peggiori»

la sua mostra: ma forse non poteva prevedere che la sua fatica andava a confluire in un generale risveglio di studi e di ricerche. C'è stato il recente convegno organizzato dall'Istituto Gramsci siciliano dal titolo «A trent'anni dalla riforma agraria: Mezzogiorno, questione agraria e movimento operaio». C'è stata la pubblicazione per i tipi di De Donato dei diciotto saggi di una complessa ricerca coordinata da Francesco Renda su «Campagne e movimenti contadini nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi». Si è riaperto un dibattito vivacissimo, autocritico, fertile quanto legato alla condizione agricola del presente. Della «fase ribellistica» degli anni '45-'46 e della fase delle occupazioni di terre del '49-'50 si sono messi in luce errori, limiti, incertezze — c'è chi ha parlato di sconfitta per i contadini — ma si è riaffermato che hanno rappresentato una stagione storica unica di crescita umana, civile e culturale della coscienza di sterminate masse diseredate. E mi sembra giusta l'osservazione di Rosario Villari che nel giudizio storico si debba rompere una troppo stretta congiunzione tra movimento contadino e esito della riforma

agraria da cui deriverebbe un ridimensionamento del ruolo e delle funzioni delle lotte. C'è un punto fondamentale: le lotte contadine del '49-'50, in un momento di isolamento della classe operaia al Nord, hanno contribuito a mantenere aperto il processo democratico italiano, segnando una svolta per la società meridionale: la rottura tra il Mezzogiorno storico e quello «politico» che veniva a formarsi.

Senza voler fare piatte equivalenze, e proprio sull'osservazione fredda e calma di questo complesso così vario e discontinuo di dipinti, sculture, disegni e incisioni, si può dire che il movimento realista con le sue immagini del mondo contadino italiano ha aperto, dopo le esperienze dell'Ottocento, strade nuove per il rapporto tra arte moderna e democrazia, tra avventura artistica e concreta immaginazione del socialismo. Il movimento realista legato alle lotte contadine è stato accompagnato da feroci polemiche per il sincronismo della sua ricerca con l'azione del Partito Comunista Italiano, del sindacato e dei comitati di lotta per la terra. E' storia che ogni tentativo di arte realista sia stato spietatamente combattuto in tutto il corso dell'arte moder-

na. La faccenda è cominciata quando lo storico Giovan Pietro Bellori, nelle sue «Vite» del 1672, scrisse che il Carravaggio aveva osato dipingere non solo i suoi simili ma addirittura i peggiori. Ma torniamo alla mostra e ad opere che in gran parte hanno trent'anni.

Come re-istono? Vediamo subito i punti deboli. Il primo è una frettolosa confusione, e tale resta anche nella generalità intellettuale del movimento e dell'accadimento, tra i due tempi dello sviluppo: quello delle forme artistiche che è lentissimo ed ha le sue peculiarità e le sue autonomie e quello delle lotte sociali e contadine. In breve, volontaristicamente, ideologicamente, è creduto che si potesse avere subito una pittura della storia in atto e in anni posteriori ritrovano il mondo contadino come Vaglieri, Basaglia, Vangi, Casella, Trubbiani, Scavolino e Fiducia (e ce ne sono altri: ad esempio Perez, Gaetanelli, Gianquinto, Togniani, ecc.). Questi artisti, e in particolare quelli che hanno creato immagini della realtà contadina tra il 1946 e il 1956, scendevano i contadini e le lotte contadine per la terra e il lavoro hanno preso coscienza di sé e del fare arte in modo

A sinistra: «Occupazione delle terre incolte in Sicilia» un dipinto di Guttuso del '49-'50; a destra: scultura di Vangi dal titolo «Gostino con la Tecla» (1972-'77)

Il significato della svolta realista nella nostra pittura a cavallo degli anni 50. Modernità e limiti di una esperienza tra tensione espressiva e lotte democratiche. Le opere di oggi. Una mostra a Matera



traumatico: la lotta contadina non ha soltanto occupato un pezzo di feudo ma anche un pezzo di loro stessi e della cultura moderna.

Alcuni pittori degli anni '46-'50 avevano una schietta e ricca esperienza dell'arte moderna dentro di sé e dietro tutto il loro lavoro: espressionismo, cubismo, futurismo, astrattismo, surrealismo. Viene rifiuto tutto in un grande crogno e ne escono modi di dar forma a tipi umani e situazioni tipiche dell'Italia che per splendore e originalità non hanno nulla di uguale in Europa: si tratta di capolavori di un'arte italiana che diventa europea proprio per l'aver dato forma alle lotte contadine, per aver trovato quelle forme e non altre.

Si guardi, ad esempio, alla «Occupazione delle terre o Marsigliese contadina» 1941 di Guttuso: è un cubismo furente, popolano, mai sceso prima sul feudo; il linguaggio plastico di «Guernica» qui si inverte ancora una volta. E sempre di Guttuso, quella che resta una delle sue pitture fondamentali: «Occupazione delle terre incolte in Sicilia» del 1949-'50 dove il cubismo piccasiano si è sciolto in un narrare italiano e gioioso col gruppo pacifico e gioioso — uomini, donne, vecchi, fanciulli, quali a piedi nudi sui carretti — che scende sulla terra e la occupa «facendo questo non come soltanto un riscatto sociale ma raggiunge una tenuta umana dello spazio terrestre nello spazio cosmico.

Si guardi ancora quell'altro grande pittore realista che Francesco con il bracciante

che dorme» e «La famiglia a letto» e la finestra aperta sulla campagna di notte: nemmeno Permeke ha mai creato immagini così forti dell'uomo che respira col respiro del mondo, con i colori cosmici della notte che si mescolano ai colori del sonno del contadino. Oppure quella «Assemblea dei braccianti sul Corvo» dipinta da Zigaina nel 1952, in una sera verde e violetta dove affine si comprendeva cosa voglia dire compagni, stare insieme così diversi, così disperati ma così uniti e affratellati da un'idea che nasce dalla povertà e dall'amore di classe.

Ci sono numerose bandiere rosse in questa mostra: è un rosso che piaceva a Pasolini: lo ha detto nelle «Ceneri di Gramsci» e in «Poesia in forma di rosa»: «E, su tutto, lo stentolio, / l'umile, pigro stentolio / delle bandiere rosse. Dio!, belle bandiere / degli Anni Quaranta! / ... ardente rosso affastellato e tremante / in molta tenerezza eroica / nell'immortale stagione!». E' singolare come tutto questo si ripresenti in quella straordinaria scultura d'ambiente che è «La questione» di Enzo Scavolino del 1973-'76, a un tavolo «torinese» dove si affrontano Agnelli e Di Vittorio in una immagine da Ultima Cena dove tutti gli antichi nodi della terra, del lavoro, della proprietà e del destino umano e proletario sono venuti al pettine. La questione contadina si ripresenta, più tragica, più urgente e si direbbe che gli uomini l'hanno portata nella città.

Dario Micacchi

UN ROMANZO INEDITO DI  
**EDMONDO DE AMICIS**  
PRIMO MAGGIO  
GARZANTI